

Censimento degli archivi diocesani di Ac

di Ubaldo Sulis

Nell'incontro di Castel San Pietro del settembre 2007, veniva distribuito alle presidenze diocesane di Azione cattolica il modulo per un censimento sommario dei loro archivi.

Lo descriviamo sommariamente, per chi non lo avesse presente. Dopo l'intestazione con i dati della presidenza diocesana, con la prima domanda si vuole accertare se esiste un archivio di Azione cattolica presso il Centro diocesano. A un'eventuale risposta negativa si chiede di precisare se *esiste presso un'altra sede*, oppure se *esisteva ma è andato disperso*.

Si passa poi, per chi ha dichiarato di possedere un archivio, alla distinzione tra archivio corrente e archivio storico, e alle domande sugli estremi cronologici, la consistenza, lo stato di conservazione (*ordinato sì, no, in parte*), e l'esistenza di strumenti di corredo per la consultazione. Alla fine, prima della richiesta di indicare la persona che ha cura dell'archivio, vi è la domanda su la presenza in archivio di pubblicazioni, in particolare di storia dell'Azione cattolica locale, con l'invito ad elencarle.

Prendiamo ora in esame le risposte al questionario. Cominciamo con i numeri: le diocesi italiane in cui è presente l'Azione cattolica sono 220, una più una meno; le risposte al questionario in nostro possesso sono 35, la percentuale è presto fatta: $35 : 220 = x : 100$. Ha risposto il 16%. Il dato non è esaltante. Ma questo non significa che siano pochi quelli ai quali interessa la nostra storia, significa più probabilmente che, tolta la percentuale di disguidi o altri motivi, nell'immaginario collettivo, più o meno coscientemente, c'è la convinzione che a Roma nell'Istituto Paolo VI della Presidenza nazionale si conservi tutta la documentazione relativa alle diocesi. Questa nostra affermazione è basata anche su continue richieste da parte delle associazioni che suonano più o meno così: "Noi in diocesi non abbiamo nulla, ma vorremmo ricostruire la nostra storia". Perché preoccuparsi a livello locale se tutto viene conservato al centro?

Esaminiamo le risposte. È chiaro che sul 16% non pretendiamo di ricostruire un quadro complessivo. Pensiamo però che sia sufficiente per delle osservazioni generali. È interessante la distribuzione geografica di queste risposte. Dal Nord sono giunte 19 risposte per otto regioni: 1 dalla Valle d'Aosta, 5 dal Piemonte, 2 dalla Lombardia, nessuna dal Trentino - Alto Adige, 3 dal Veneto, 1 dal Friuli - Venezia Giulia, 2 dalla Liguria, 5 dall'Emilia - Romagna.

Dal centro la maggiore delusione: abbiamo solo 5 risposte per sei regioni: 2 dalla Toscana, 1 dalle Marche, 1 dall'Umbria, 1 dall'Abruzzo, nessuna dal Lazio e dal Molise.

Il Sud è rappresentato da 11 risposte per sei regioni: 2 dalla Campania, 3 la Puglia, 1 la Basilicata, 2 la Calabria, 2 la Sicilia, 1 la Sardegna.

Il questionario voleva accertare in primo luogo l'esistenza o meno di un archivio di Azione cattolica presso il centro diocesano. Quindi non solo l'esistenza, ma contemporaneamente la localizzazione presso il centro diocesano. Una sola risposta negativa: Benevento dà un no secco, niente di niente, neppure un po' di archivio corrente. Per le 34 risposte positive si deve osservare che 6 precisano, rispondendo alla seconda domanda *Esiste ma si trova altrove?*, che l'archivio non si trova presso il Centro diocesano di Ac ma nell'archivio della curia. In poche diocesi poi la parte storica dell'archivio di Azione cattolica si trova in Curia e la parte corrente presso il Centro diocesano. Ciò che lascia più perplessi non è tanto il fatto che due diocesi indichino come *ordinato in parte* l'archivio, ma poi non siano in grado di darne approssimativamente gli estremi cronologici, quanto il fatto che ben 5 diocesi su 35, pur dichiarando di avere documentazione a partire dal primo dopoguerra o addirittura dalla fine dell'Ottocento, indichino poi la mancanza di un archivio corrente. A rigor di logica bisognerebbe concludere che in quelle diocesi è cessata l'attività di Ac, anche se può sorgere il dubbio che non venga considerato come archivio la documentazione elettronica, che sostituisce sempre di più il cartaceo. Ma questo è un altro problema.

Passiamo agli *estremi cronologici*. A parte tre diocesi che non danno indicazioni, e una che dà solo l'estremo finale, sei diocesi informano di avere documentazione storica a partire dall'Ottocento, di cui tre dagli anni della fondazione della Società della gioventù cattolica. Cinque diocesi indicano l'inizio del Novecento, undici partono dal primo dopoguerra, altre sei partono dagli anni Quaranta o Cinquanta, una dal 1976 e una dal 1980. Una sola osservazione: ci aspettavamo una percentuale maggiore di fondi datati dalla riforma di Pio XI, che ha rappresentato una riorganizzazione più strutturata dell'Ac.

La consistenza non è stata indicata da 9 diocesi su 35: ma non ci sembra di per se stesso un dato negativo, anche perché tra queste vi sono diocesi come Venezia, Lucca, Mondovì, Caltanissetta, che hanno ordinato, almeno in parte, e si sono anche dotati di strumenti di corredo; alcune di queste diocesi inoltre hanno fatto ricerche presso il nostro Istituto. Le altre diocesi indicano delle consistenze molto varie: andiamo dai 602 faldoni di Bologna (286 per il periodo 1884-1969), ai 20/30 faldoni, passando per vari valori intermedi, indicati parte in numero di faldoni e parte in metri lineari, ma anche in numero di armadi (una sola diocesi).

Queste incertezze o assenze di indicazioni sulla consistenza si spiegano anche con le risposte date sullo stato di conservazione. Ben 25 diocesi rispondono di avere l'archivio *ordinato in parte*, anche se poi 15 di queste ammettono di non avere strumenti di consultazione.

Per quanto riguarda la cura dell'archivio, vengono indicati una decina di archivisti, e per il resto la responsabilità è più che altro dei responsabili diocesani.

Ma veniamo alle pubblicazioni: sono indicate presenti nella maggior parte degli archivi (solo 6 no). Le risposte sono diverse per le pubblicazioni di storia locale: 16 diocesi segnalano di possedere delle monografie. La sensazione è quella che venga sottovalutata l'importanza di tale documentazione.

Questa è la situazione quale ci risulta non solo dalle risposte avute, ma in parte anche dai contatti diretti dell'Istituto Paolo VI, come accennavamo prima. Prenderne coscienza ora può e deve essere il punto di una inversione di tendenza; può e deve essere lo stimolo a recuperare il tempo perso e ad allinearci con quella progettualità culturale della chiesa italiana, così vivace specie negli ultimi anni. Si pensi solo all'impegno dell'Associazione archivistica ecclesiastica che ha portato alla *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, si pensi alle scuole e centri di formazione per addetti ai beni culturali, si pensi anche ai grandi progetti della chiesa veneta, della diocesi di Trento, solo per fare qualche esempio. Ma si pensi anche ai rapporti sempre più intensi tra gli archivi ecclesiastici e quelli civili, tra chiesa e stato, tra chiesa e istituzioni civili. Un altro esempio: il convegno per i dieci anni dall'apertura dell'archivio storico del Sant'Uffizio, svoltosi nei giorni scorsi all'Accademia dei Lincei, alla Biblioteca del Senato, alla Biblioteca Casanatense.

Gli archivi diocesani di Azione cattolica possono certamente inserirsi in questa realtà, avere dei punti di riferimento professionali, ma si deve partire dall'interesse per la propria storia e da una cultura più operosa, dalla volontà di interrompere una tradizione di incuria alquanto diffusa.

Molte persone hanno osservato come il 140° sia un anniversario inusuale. Pensiamo, senza nulla togliere agli altri scopi, che possa essere molto importante se ne facciamo il punto di partenza per arrivare al 150° non solo con gli archivi ordinati e dotati di strumenti di corredo, ma anche con una guida della rete archivistica dei nostri centri diocesani. Certo non si deve partire da progetti troppo ambiziosi, che possono diventare l'alibi per non fare niente. Un fondo archivistico non ha bisogno di una descrizione analitica per essere consultabile. Se ordinato secondo i criteri del cosiddetto metodo storico, è sufficiente una descrizione sommaria ma precisa perché gli archivi rappresentino un bene per l'associazione e un patrimonio per gli studiosi nell'individuare i percorsi della propria ricerca.

Si può pensare ad un coordinamento presso la Presidenza nazionale, come pure a dei centri regionali. Si possono fare incontri periodici, si possono programmare incontri di formazione e discussione, e tante altre cose, ma il punto di partenza deve essere la riconsiderazione e l'organizzazione dell'archivio corrente.

Nel lavoro quotidiano dell'Associazione si può creare la struttura funzionale del nostro archivio; tenendo ordinati con cura i nostri archivi correnti, potremmo comprendere "sul campo" l'importanza e la consultabilità dell'ordine "necessario" di un fondo che voglia essere specchio dell'ente che lo produce. Non solo: un nucleo ordinato, diciamo di un triennio di presidenza diocesana, quando viene accantonato, magari in altri locali, non perde la sua consultabilità.

Da questa situazione può prendere le mosse chi deve ordinare e descrivere la parte "storica", senza doversi creare delle griglie logiche di ordinamento. Abbiamo 40 anni omogenei dal punto di vista dello Statuto. Una volta sistemata la documentazione di questo periodo, si può dire che il più è fatto,

perché dopo aver lavorato alle carte dell'Unificazione, è relativamente facile andare a ritroso, studiare gli statuti precedenti e apportare le necessarie modifiche alla trama dell'ordinamento.

Questo nuovo interesse per gli archivi, si può crescere specialmente se non saranno più considerati come un qualcosa di separato, di quasi estraneo all'Associazione nel suo complesso, da affidare a qualcuno più o meno competente, tanto per togliersi il pensiero. Finché sarà così, non illudiamoci di risolvere il problema. Si potrà anche fare qualche cosa, ma gli archivi dell'Ac continueranno nella loro vita asfittica. Deve maturare un'altra concezione, a una nuova coscienza culturale che consideri la documentazione (non solo i documenti, ma anche le pubblicazioni monografiche o periodiche) delle nostre associazioni come un patrimonio comune di tutta l'associazione, come un suo vero e proprio centro culturale fruibile da tutti.

Questo non vuol dire che tutti devono essere archivisti e che tutti possano fare quello che vogliono delle carte e delle pubblicazioni di un archivio. Vuol solamente dire che sotto la guida di chi ha la responsabilità professionale tutti possano usufruirne adeguatamente. Vogliamo dire che i nostri archivi non devono essere a disposizione esclusivamente di storici e ricercatori qualificati, ma possono e devono avere quel carattere di laboratorio culturale aperto a tutta l'associazione, nello stesso modo in cui, oltre le biblioteche specialistiche, esistono biblioteche comunali che se ben gestite sono capaci di creare un vero e proprio circuito virtuoso tra la cultura e la popolazione del luogo, varia per età e formazione.

Reimpostare in questo modo i nostri archivi può semplificare la ricerca della figura professionale a cui affidare l'ordinamento e l'inventariazione dei fondi. Più persone entrano in contatto con la documentazione, più facile sarà trovare o archivisti veri e propri, o anche solo persone disposte a studiare, a frequentare un corso per diventare archivisti. Certo, quella dell'archivista è una professionalità complessa, specie se considerata la possibilità di applicazione in un arco temporale di molti secoli; però è anche vero che solo raramente la stessa persona si trova a operare su tutto il periodo. Non solo per un archivio di Azione cattolica non è necessaria la conoscenza della paleografia latina, ma nemmeno del latino medievale, della diplomatica antica ecc. Neppure è necessaria la conoscenza della cronologia e cronografia con i vari stili della Natività, dell'Incarnazione ecc., o l'entrata in vigore nei vari paesi della riforma gregoriana.

Ma all'estremo opposto è da evitare la faciloneria e la presunzione di coloro, a volte persone molto colte, che credono in buona fede che, trattandosi di documenti contemporanei in lingua italiana, chiunque si può inventare un suo metodo. Tra l'altro l'abuso che si fa del termine "catalogazione" è un campanello d'allarme da non sottovalutare; fa troppo pensare a criteri di ordinamento estranei ai principi generali dell'archivistica.

Restiamo in attesa fiduciosa di iniziative, contenti di poter dare una mano dal centro, ma ancora più desiderosi che ci siano scambi e discussioni tra le diocesi stesse. Buon lavoro!